ITER
COOPERATIVA RAVENNATE INTERVENTI SUL TERRITORIO
UNIFICAZIONE CRC - RESCOOP

l'Unità

Oggi giornale + Salvagente lire 1.500

Giornale del Partito comunista italiano

Anno 66°, n. 101
Spedizione in abb. post. gr. 1/70
L. 1500 / arretrati L. 3000
Sabato
29 aprile 1989 *

Editoriale

L'Europa a testa alta

ANTONIO RUBBI

La controversia sull'ammodernamento delle armi nucleari a corto raggio, che sta procurando una lacerante divisione nell'Alleanza atlantica, propone in verità due questioni di assoluta rilevanza, che vanno ben al di là della sorte dei «Lance» americani installati sul territorio della Repubblica federale tedesca. La prima riguarda la politica di sicurezza e di difesa in Europa. «Se – come ebbe a sostenere il ministro della Difesa Zanone – si accettano modelli di difesa con una componente nucleare, certamente si pone il problema della modernizzazione delle armi nucleari». Conclusione logica se si rimane ancorati alla vecchia dottrina della risposta flessibile che si fonda sul mantenimento e la perpetuazione di un deterrente nucleare, che è quanto vorrebbero l'amministrazione Usa e la signora Thatcher, ma che viene respinto dalla maggioranza degli alleati europei dell'alleanza, che si pronunciano, come ha fatto il Senato italiano l'altro ieri, per «...la sospensione da tutte le parti dei programmi di ammodernamento delle armi nucleari a breve raggio...» e per «...l'apertura di negoziati paralleli... per la riduzione, fino alla loro totale soppressione, delle armi nucleari a breve raggio...». Pronunciarsi per una tale prospettiva non significa affatto cedere alla controparte. L'obiezione che un deterrente nucleare americano in Europa è necessario poiché rimane lo svantaggio della Nato in campo convenzionale non è sostenibile se si mette in relazione il mantenimento di questo sistema di armi con un approdo del negoziato di Vienna che ristabilisca un riequilibrio negli armamenti convenzionali. Ed è appunto questo l'obiettivo verso il quale indirizzare tutti gli sforzi, non pregiudicandolo con misure che, al contrario, potrebbero innescare nuovi processi di riarmo.

In questa posizione si esprime la volontà di cogliere le grandi novità manifestatesi nelle relazioni internazionali negli ultimi anni per fare avanzare una reale ed effettiva politica di disarmo, in ogni settore degli armamenti; di composizione pacifica e negoziata dei conflitti regionali; di approccio nuovo e costruttivo al drammatico squilibrio tra Nord e Sud del mondo. Anche qui, il problema non è tanto quello di stabilire se il nuovo corso della politica estera di Gorbaciov sia o meno irreversibile, e quindi di cautelarsi di fronte ad eventuali cambiamenti, ma è piuttosto quello di tendere a cogliere l'eccezionale opportunità che si presenta per rendere irreversibile l'affermarsi di un processo di disarmo e di cooperazione internazionale, da fortificare con opportuni accordi di misure di reciproca fiducia, di riduzione bilanciata degli armamenti, di adozione di nuove dottrine di difesa, fondate sulla semplice sufficienza, sulla impossibilità di lanciare offensive su larga scala e garantite da vincoli e controlli ugualmente operanti per le due parti del continente.

Il centro del dibattito interno all'alleanza non è dunque, come si vede, solo la questione dei missili a corto raggio, ma principalmente quello se procedere o meno verso una nuova e moderna concezione di sicurezza reciproca. In legame a ciò si pone la seconda questione, che riguarda i rapporti interatlantici e il futuro dell'Europa. Non si tratta, come qualcuno paventa, né di venir meno ai vincoli della solidarietà atlantica, né al legame dell'Occidente europeo con gli Stati Uniti e il Canada. Una tale visione è fuori dalla realtà, come lo è quella di chi vorrebbe fissare a Brest il confine dell'Europa ad Oriente. Il vero problema, ci pare, è quello degli sbocchi da dare ai grandi processi in atto nel nostro continente. Ad Est quello delle riforme radicali delle esperienze sin qui compiute e della democratizzazione di quelle società; ad Ovest una fase più avanzata del processo di integrazione economica e politica che comporta anche l'assunzione di un ruolo della Comunità nel determinare propri indirizzi di politica estera e di difesa. Se ad Est dopo quarant'anni si cominciano a propugnare politiche che fuoriescono dall'antico recinto della cortina di ferro, in Occidente si avverte la necessità di andare a nuovi rapporti all'interno della alleanza e tra questa nel suo complesso e l'Est europeo.

E se nelle due parti sistemi e valori rimangono diversi e distinti, sempre più unificante è la percezione di un comune destino, il bisogno di sicurezza reciproca e garantita e di cooperazione ampia e di mutuo vantaggio.

Miti condanne per la strage allo stadio di Bruxelles che costò la vita a 39 persone
Liberi (tre anni con la condizionale) 14 hooligans, 9 mesi al capo della sicurezza, assolta la Uefa

Tutti fuori, nessuno paga per i morti dell'Heysel

Sedici assoluzioni e sedici condanne, ma nessuno è in carcere, e nessuno probabilmente ci andrà, per la strage dello stadio di Heysel che costò la vita, il 29 maggio di quattro anni fa, a 39 persone. Il Tribunale di Bruxelles ha condannato 14 «hooligans» ma ha assolto i dirigenti del calcio internazionale e le autorità belghe che della follia di quella sera portano responsabilità non facili da dimenticare.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES. «Volevamo una sentenza esemplare e non l'abbiamo avuta». Otello Lorentini nella tragedia del Heysel ha perso un figlio, ed è presidente dell'associazione dei parenti delle vittime: il suo commento vale più di ogni altra spiegazione sul significato della sentenza con cui ieri si è concluso il lungo e difficile processo per la strage del 29 maggio dell'85. Trentanove morti (trentadue italiani), uccisi sulle gradinate dello stadio di Bruxelles dalla furia dei teppisti del Liverpool, ma anche dall'insipienza, dagli errori e dalla irresponsabilità di chi avrebbe dovuto impedire che una simile tragedia avvenisse: l'Uefa, che aveva organizzato la finale della Coppa dei Campioni Juventus-Liverpool in uno stadio manifestamente inadatto; la gendarmeria belga, che non seppe mantenere l'ordine; le autorità di Bruxelles, che non si erano «accorte» che l'Heysel era in realtà una trappola pericolosa.

La sentenza punisce solo una parte dei colpevoli, lascia la sensazione amara che i morti di Heysel non abbiano diritto alla giustizia e il dubbio inquietante che il fenomeno della violenza negli stadi (riesploso in forma ancor più tragica a Sheffield) possa continuare a sfuggire ai principi di responsabilità che regolano la vita civile. Dei condannati – i 14 teppisti, un ufficiale della gendarmeria e il segretario dell'Unione calcistica belga – nessuno è in prigione e nessuno, probabilmente, ci andrà mai. Riconosciuti colpevoli di «colpi e lesioni tali da provocare la morte», sono stati condannati a tre anni di reclusione con sospensione condizionale di metà della pena per un periodo di cinque anni. Un anno e mezzo di carcere, quindi, e in Belgio, a condizione che entro i prossimi cinque anni non vengono condannati per altri reati nello stesso territorio belga. I britannici se ne sono tornati a casa prima ancora che fosse finita la lettura della sentenza ed è molto improbabile che vengano in futuro rinviati in Belgio. Gli altri due beneficeranno della condizionale. Per quanto riguarda i risarcimenti e gli indennizzi per i morti e per i feriti, si incaricheranno probabilmente le assicurazioni e l'Unione calcistica, dal momento che gli accusati britannici non sono «solvibili».

BERNABEI E PARISI A PAGINA 21

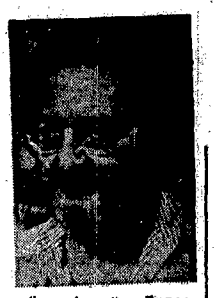
Inchiesta ignobile Sentenza amara

MICHELE SERRA

Non saranno molto soddisfatti, i parenti delle vittime di Bruxelles, di questa sentenza blanda seguita a un'istruttoria pigra. Ci si chiede quale «soddisfazione giudiziaria», e insomma quanti anni di galera ci vorrebbero per lavare una macchia di dolore così indelebile perché così stupida e inutile. Gli hooligans se la cavano a buon prezzo: anche nel loro caso, del resto, nessun castigo sembrerebbe in grado di ricondurli alla ragione, visto che neppure i cento morti di Sheffield (quasi tutti tifosi del Liverpool) sono serviti a placare i gruppetti di potenziali assassini che riempiono gli stadi d'Europa.

La sentenza di Bruxelles (imperdonabile per la pilatesca decisione di non coinvolgere nemmeno da lontano i capoccioni dell'Uefa, che decisero di assegnare a uno stadio pateticamente vecchio e insicuro una finale «calda» come Liverpool-Juventus) attribuisce almeno la responsabilità civile dell'eccidio alla Federcalcio belga. Cosa che consentirà ai parenti delle vittime, probabilmente, di ottenere lo stracio di un risarcimento. Ma è scandaloso, per tutti gli uomini di buona volontà, che i padroni del calcio (coloro, per entrare nel merito, che ci mangiano sopra e sul pallone ritagliando fette di potere) continuino a godere di una sostanziale impunità per tutto ciò che dentro al calcio accade.

A PAGINA 2



È morto Franco Parenti, l'attore dello sberleffo

È morto ieri pomeriggio a Milano il popolare attore Franco Parenti (nella foto), uno dei più amati e ammirati del nostro teatro: aveva sessantotto anni. Dalla grande avventura con Strehler e Grassi al Piccolo di Milano, fino all'esperimento del Pierlombardo: «Con lui perdo un amico insostituibile» ha detto Giorgio Strehler. Mentre Dario Fo, che proprio con Parenti e con il suo cabaret politico aveva debuttato, ha commentato: «Un pezzo della mia storia va via con lui».

A PAGINA 20

Falso de Chirico a palazzo Grassi? Si dimette Maurizio Calvesi

La mostra «Arte italiana presenze 1900-1945» aprirà solo oggi a palazzo Grassi, ma è già polemica. Maurizio Calvesi, membro del comitato scientifico della mostra, ha dichiarato falso un quadro di de Chirico, «Prospettiva con giocattoli», del 1915, e ha annunciato le sue dimissioni. Maurizio Fagiolo Dell'Arco, che è stato consulente del grande pittore, altro autorevole membro del comitato, sostiene il contrario ed afferma: «Quello di Calvesi è un puro e semplice capriccio».

A PAGINA 7

Roy Medvedev riammesso nel Pcus dopo 20 anni

Vent'anni dopo esserne stato escluso, Roy Medvedev è stato riammesso nel Partito comunista dell'Unione Sovietica. L'autore de «La Rivoluzione d'ottobre era ineluttabile?» e ultimamente anche di vari saggi sulla perestrojka è stato riaccolto nei ranghi del Pcus grazie a una decisione della Commissione di controllo del Comitato centrale, che ha definito «immotivato» il provvedimento di espulsione del 1969.

Oggi il Salvagente sugli infortuni in casa

Oggi, come ogni sabato con *l'Unità* il Salvagente, l'enciclopedia dei diritti del cittadino. In questo fascicolo (è il quindicesimo), dedicato agli infortuni in casa, si parla dei soggetti a rischio, degli ambienti in cui più facilmente si possono verificare incidenti domestici, dei possibili fattori influenti. Un capitolo a parte per gli avvelenamenti: prevenzione e terapia. Infine, alcuni esempi di come è regolata la legislazione, su questo argomento, all'estero.

Contro i sindacati Dc e Confindustria

Bocciati i nuovi ticket Sarà sciopero generale

I «nuovi» ticket sulla sanità sono «bocciati» dai sindacati, dalle organizzazioni dei medici, e «promossi» dalla Confindustria. Lo sciopero generale di quattro ore per il dieci maggio è confermato da Trentin, Marini e Benvenuto. Manifestazione nazionale per il Primo Maggio a Venezia dedicata, appunto, ad ambiente e salute. Critiche allo sciopero dalla Confindustria e dai ministri democristiani.

ALBERTO LEISS BRUNO UGOLINI

ROMA. L'operazione di cosmesi sulla vicenda ticket, tentata dal governo De Mita-De Michelis, non ha convinto i sindacati. Trentin, introducendo ieri la conferenza stampa che presentava le manifestazioni del Primo Maggio (quella nazionale a Venezia) ha confermato le caratteristiche «propositive» dello sciopero generale di quattro ore del 10 maggio. Questa volta il governo non può dire «avete ragione, ma non c'è un'altra strada». La strada era stata indicata ed era fatta di misure concrete, anche in relazione ai problemi del debito pubblico. E se c'era proprio bisogno di mettere insieme un pacchetto di miliardi, ha asserito ironicamente Trentin, bastava aumentare di ottanta lire un pacchetto di sigarette. «Avrebbe fatto anche bene alla salute». La verità è che il governo ha dimostrato un misto di «improvvisazione e logica classista». Ma lo sciopero generale, da non intendersi come «ultima spiaggia», potrà contribuire ad un «mutamento di rotta». La conferenza stampa ha anche toccato il tema del «decisionismo» accarezzato da De Mita. Marini ha preso le distanze da chi vuol decidere sulla testa della gente, Del Turco ha ricordato un «ben altro decisionismo», quello di Craxi.

Il Pci, nel frattempo, ha depositato il testo della sua mozione di sfiducia al governo. Esso parla di una «maggioranza in stato di confusione». E, in questa maggioranza, è da segnalare l'improvviso ridimensionarsi delle critiche socialiste, mentre lo stato maggiore dc (Gava, Mattarella, Pomicino, Santuz, Cabras) chiede la revoca dello sciopero generale, agitando la bontà dei nuovi ticket. La stessa cosa fa la Confindustria, con Paolo Annibaldi. Le organizzazioni dei medici, come Cimo e Anaao, parlano invece di «beffa».

A PAGINA 3

Padre Pintacuda sotto tiro

Fuga di notizie e strane inchieste

Un verbale da incubo sta arrivando all'Antimafia. Su richiesta del Pci lo invia il consiglio provinciale di Palermo. Riguarda un dibattito da cui si ricavano gravi fughe di notizie sui movimenti del gesuita Ennio Pintacuda e della sua scorta. Le informazioni proverrebbero da un'incredibile inchiesta della Procura sul preteso «assenteismo» del sacerdote protagonista dell'«altra Palermo».

VINCENZO VASILE

ROMA. Il consigliere provinciale missino, Filiberto Scalone, in un anno ha presentato sull'argomento nell'auletta del palazzo Comitini, sette tra interrogazioni ed interpellanze. L'altra notte la «campagna» culminava in una mozione sul preteso «assenteismo» del professor Ennio Pintacuda, il sociologo gesuita indicato come la mente del «rinnovamento» palermitano. Secondo l'Msi, non frequenterebbe abbastanza il «Liceo linguistico», una scuola dipendente dalla Provincia, dove il sacerdote ricopre da alcuni anni l'incarico di coordinatore delle attività culturali.

Non è vero niente, com'è ovvio. Una ricca documentazione attesta la meritoria attività di Pintacuda al «linguistico». Ed il consiglio si prepara ad archiviare il comiziaccio del missino, quando salta agli occhi dei consiglieri del Pci una frase del documento proposto al consiglio: le assenze di Pintacuda sarebbero «provate», vi si afferma, «dagli stati-ni della scorta», di cui il gesuita è stato munito come uno degli uomini più esposti della «primavera» palermitana. Il capogruppo comunista, Domenico Carnevale, insorge sottolineando la gravità d'un simile riferimento che fa ritenere che i movimenti di Pintacuda e della sua scorta siano stati, quindi, posti sotto controllo, con evidenti pericoli per la sicurezza.

Dopo di lui prende la parola Salvatore Anzalone, capogruppo socialista, che pur con toni un po' meno beceri, si accoda alle infondate accuse dell'Msi. Il dibattito prende toni drammatici: ci si chiede con allarme da dove provengano quelle notizie. Così i verbali della discussione – si deciderà alla fine su richiesta del Pci – vengono spediti alle due commissioni antimafia, quella nazionale e quella regionale, per sollecitare seri accertamenti.

Ma una sospetta fonte di informazioni è in qualche modo identificabile, ed ecco altre ombre sulla vicenda. Proprio in questi giorni, infatti, una pattuglia di carabinieri ha sequestrato nella sede della Provincia il fascicolo riguardante l'incarico di Pintacuda nel liceo, e s'è recata ad interrogare bidelli e professori nella sede dell'istituto. I militari hanno agito agli ordini del sostituto procuratore Carmelo Carrara che ha aperto un fascicolo di «atti relativi» prendendo spunto dalla sconcia campagna contro Pintacuda. E la notizia sembra confermare le dichiarazioni attribuite ad un suo giovane collega, Gianfranco Garofalo, sulle inchieste a senso unico contro la giunta del rinnovamento. Dichiara il segretario comunista Michele Figurelli: «Questi fatti sono gravissimi non solo per la sicurezza di Pintacuda, ma per coloro che a Palermo sono esposti, e soprattutto negli ultimi mesi sono stati oggetto di intimidazioni e minacce». Figurelli auspica che la notizia dell'inchiesta non sia una grave conferma delle dichiarazioni di Garofalo. Ma cita alcune «pagine nere» già sfogliate dalla Procura: i giornalisti dell'«Unità» e di «Repubblica» arrestati come i «peculatori di Palermo», il sindaco Orlando messo sotto inchiesta per aver dichiarato che la mafia ha «il volto delle istituzioni».

Il marocchino Mohamed Choukri costretto a dire no ad un invito a venire in Italia

Scoppiano altri quindici casi Rushdie Lista segreta di scrittori anti-Khomeini

Inizia il post-Rushdie. Khomeini replica, mette al bando quindici scrittori e li fa avvertire personalmente: «Non andate troppo in giro per il mondo a raccontare le vostre storie, potrebbe essere pericoloso». E così, Mohamed Choukri, scrittore marocchino, appena iscritto in questa *lista nera*, è stato invitato dalle autorità del suo paese a non abbandonare Tangeri. Tanto meno per venire in Italia.

NICOLA FANO

Mohamed Choukri è uno strano scrittore. È nato nel Rif, la zona più povera e depressa del Marocco, nel 1935. Fino a vent'anni ha vissuto rubacchiando, prostituendosi, facendo un po' di contrabbando. Ma anche amando intensamente, ribellandosi ai dominatori europei. Poi, a vent'anni, la trasformazione: imparò a leggere e a scrivere, diventò amico di Jean Genet e raccontò la propria vita a Paul Bowles, scrittore americano innamorato del mondo arabo. Bowles vendette il futuro romanzo di Choukri a un grande editore: e l'uomo del Rif scrisse la propria storia in poche nottate. Ancora qualche anno dopo, *Le pain nu* («Il pane nudo») fu pubblicato in Francia grazie all'intervento di Tahar Ben Jelloun. Negli Usa, in Gran Bretagna e in Francia, il romanzo-testimonianza di Choukri fu un successo clamoroso. Così fu stampato anche in Marocco. Anche lì, stessa fortuna, ma quando qualche professore progressista lo scelse come testo scolastico, le autorità marocchine lo vietarono. Da allora, Choukri scrive per il mercato americano ed europeo ma stampa in segreto e a proprie spese i suoi libri in lingua araba anche in Marocco. Poi li vende agli amici.

In Italia, Choukri è arrivato quest'anno: *Il pane nudo* è stato pubblicato da Theoria, ha avuto successo e così, sull'onda del nuovo interesse per tutta la letteratura araba, Choukri era stato invitato al Salone del libro di Torino e a un convegno dell'Arci a Milano. A questo punto, però, è entrato in gioco Khomeini. A Londra, poco dopo la clamorosa accusa contro i *Versetti satanici* di Salman Rushdie, è apparsa una lista nera di scrittori condannati dall'Imam. «Mi hanno avvertito personalmente – ci ha raccontato Choukri – dicendomi anche di non espormi troppo. A mia volta, ho dovuto avvertire le autorità del mio paese, che non sono mai state troppo gentili con me. E così, qui in Marocco mi hanno detto di non lasciare la mia città, tanto meno per andare in Italia». L'Italia, del resto, pubblicando *Versetti satanici* immediatamente dopo la condanna di Khomeini contro Rushdie non si è messa in buona luce con gli integralisti islamici. Insomma: Choukri se n'è rimasto a Tangeri.

Il problema o, se si vuole, l'ulteriore aggravante di questo intervento contro la libertà di espressione, riguarda il fatto che Choukri, nei suoi libri, non parla di islamismo: non è, dunque, uno scrittore «blasfemo». «Le tematiche affrontate da Choukri – dice Majid El Houssi, professore di letteratura araba all'Università di Padova – sono decisamente trasgressive rispetto alle leggi marocchine. Si parla di miseria, di prevaricazioni, di ingiustizie sociali. Ma le sue non sono storie inventate, sono prese in prestito dalla sua stessa esperienza personale. E se la realtà contraddice dei principi religiosi, la colpa non è certo di Choukri». «Ma le regole dell'Islam – aggiunge Mario Fortunato, traduttore italiano de *Il pane nudo* – coincidono con le leggi di molti Stati del mondo arabo: forse per questo è difficile, per noi, capire dove può fermarsi la libertà di espressione in quei paesi». Resta il fatto che l'intolleranza portata alla ribalta internazionale dal caso Rushdie appare sempre più diffusa e pericolosa, non solo dentro i confini dell'Iran.

Caro Pannella, vorrei dirti...

FABIO MUSSI

Non si era ancora concluso il congresso di Budapest, che il partito radicale già ne annunciava un altro, per il 15 maggio, a Rimini. In sovrapposizione a quello del Psi, già sovrapposto (non senza polemiche) a quello del Pri. Noi li seguiremo attentamente tutti e tre. Il congresso di Budapest ha assunto anche una forte connotazione simbolica: primo congresso di un partito occidentale nel paese dell'Est, l'Ungheria, che sta più radicalmente proponendo una sua «perestrojka».

Il tema del congresso radicale è stato quello della costruzione di un partito «transnazionale». Non è facile prevedere la sorte di un siffatto progetto: ma certo l'idea di una politica *attraverso* le nazioni e i blocchi è tutt'altro che banale. Un congresso interessante, inoltre, per la determinazione con cui ha sostenuto il progetto di «Stati Uniti d'Europa», derivato dall'idea di «unione politica» che fu di Altiero Spinelli, centrale nell'europeismo del Pci.

Questo, intanto, è un punto di convergenza tra comunisti e radicali. Ma non è il solo. Il tempo della dura contrapposizione sembra passato.

Parlando a nome del Pci, ho voluto, a Budapest, sottolinearlo. Marco Pannella ha voluto essere fedele alla sua parte in commedia, con una replica un po' (parecchio) sopra le righe. Nella quale appaiono certo trascurabili alcuni aspetti: la richiesta che il Pci riconosca di aver sempre sbagliato, dica di essere finalmente approdato alle posizioni espresse (sic!) in una sua lettera del 1957, e che proceda finalmente all'archiviazione dell'opera di Enrico Berlinguer. Qui non c'è luogo a discutere.

Sotto lo spettacolo, però, è apparso un discorso politico più interessante. La proposta di un'azione comune, in un quadro sovranazionale, per le riforme delle istituzioni e del sistema politico italiano. L'ipotesi, persino, di un accordo politico globale tra comunisti e radicali.

Accordo globale? Ciò che conta è il merito delle questioni. Per noi una convergenza può verificarsi sulla prospettiva dell'alternativa. Il nostro Congresso ha chiuso qualunque proposito di accordo con la Dc. Del resto, la stessa affermazione elettorale del Pr nel 1979 fu tra i più forti segnali di crisi della politica di compromesso storico.

Sono passati dieci anni. Il partito radicale ha fatto molto «movimento», ha, ad un certo punto, persino accarezzato l'idea di un ingresso nella maggioranza di pentapartito, della costituzione di un «sesapartito». Ha avuto la porta sbattuta in faccia, così come è stata bruciata la candidatura di Pannella a commissario Cee. I rapporti tra Psi e Pr si sono molto tesi. Ma non è questa la ragione dell'interesse del Pci per il Pr. La ragione risiede in una più significativa convergenza di contenuti. Si tratta di verificarli, anche perché sarebbe da ingenui pensare che, ora, possano essere tutte rose e fiori.

Repubblicani e liberali hanno preso al balzo il dialogo apertosi con il Pci per tagliare subito la terza gamba del tavolo su cui, da qualche tempo, si sta provando a costruire un «polo laico». Tentativo piuttosto interessante, come prova lo stesso manifesto-programma firmato da Altissimo e La Malfa. Pannella aveva puntato molto su questa carta, in vista delle prossime elezioni europee mentre un gruppo di radicali, guidati da Rutelli, lavorava all'ipotesi di «liste Arcobaleno».

Pannella si è lasciato anche carte di riserva, quale la «lista antiproibizionista», in aperta e dura polemica con la recente conversione socialista sulla droga. Nei prossimi giorni ci sarà l'occasione di una più ravvicinata e pacata discussione con i radicali, visto che c'è un interesse comune all'avanzamento di una prospettiva di alternativa, e al superamento di visioni politiche provinciali, tanto diffuse in Italia.